

TITO LIVIO
L'AB URBE CONDITA >>
LIBRO XXXII

(4)

Annibale fece deserto con tutte le devastazioni della guerra il territorio fra la città di Cortona e il lago Trasimero, per inasprire maggiormente l'ira del nemico e spingerlo a vendicare le offese fatte agli alleati. I Cartaginesi erano già pervenuti in luoghi fatti apposta per le imboscate, là dove il Trasimeno si avvicinava proprio sotto i monti di Cortona. In mezzo stava una via molto stretta che sembrava fatta per un agguato; all'uscita di qui si apriva un piano un po' più largo; quindi si levavano ripidi ed erci i colli. In questo luogo Annibale pose gli accampamenti in un punto aperto e visibile, dove egli stesso potesse collocarsi solo con gli Africani e con gli Spagnoli; dietro le colline fece passare i frionbolieri delle Baleari e gli altri soldati di leggera armatura; pose la cavalleria, opportunamente nascosta da rialzi, proprio allo sbocco del passo, perché, appena i Romani vi fossero penetrati, essendo il passo sbarrato dalla cavalleria, tutto lo spazio fosse chiuso tra il lago e i monti. Flaminio il giorno innanzi, al tramonto, giunse al lago senza fare ricognizione alcuna e il giorno dopo, ai primi albori, superò le gole; dopo che l'esercito cominciò a dispiegarsi in un piano abbastanza aperto, scorse dei nemici solo quelli che gli si paravano di fronte; le imboscate che lo sovrastavano al capo ed alle spalle erano nascoste. Annibale, secondo il suo piano, appena ebbe chiuso il nemico tra il lago e i monti, diede a tutti contemporaneamente il segnale del-

l'assalto. I soldati di Annibale corsero giù ciascuno nella direzione più vicina; la cosa fu tanto più improvvisa e repentina per i Romani in quanto la nebbia, levatasi dal lago, si era addensata più folta sul piano che sui monti quando le stesse schiere dei nemici precipitarono a valle da parecchie colline tenendosi d'occhio fra loro e, ciò che più importava, con movimenti simultanei. Dalle grida sorte da ogni parte, i Romani ebbero la certezza di essere circondati, prima di accorgersene di fatto; si cominciò allora a combattere di fronte e ai fianchi, prima che le schiere si potessero in ordine di battaglia e potessero metter mano alle armi ed impugnare le spade.

5

Il console ancora abbastanza intrepido per quanto era possibile in un così terribile frangente in mezzo allo sgomento di tutti, si sforzò di disporre in ordine di battaglia le file sconvolte, poiché ciascuno si volgeva verso le grida che venivano da varie direzioni. Là dove Flaminio poteva avvicinarsi e farsi ascoltare, esortava a fermarsi ed impediva di combattere, dicendo che si doveva uscire da quel pericolo solo con la forza e col valore, non certo col far voti e con l'implorare gli dei. Col ferro bisognava aprirsi la strada in mezzo alle schiere; tanto minore sarebbe stato il pericolo quanto minore la paura. Purtroppo, a causa dello strepito e del tumulto non si potevano udire né esortazioni né comandi; i soldati erano tanto lontani dal ritrovare le proprie insegne, le proprie file e la posizione di queste, che a stento erano in grado di afferrare le armi e di prepararsi alla battaglia; alcuni poi si sentivano sopraffatti, gravati dalle armi più che difesi da esse. Inoltre, in quella gran nebbia servivano più le orecchie che gli occhi. I Romani volgevano intorno i volti e gli sguardi ai

gemiti dei feriti, al risuonare degli urti dei corpi e delle armi cozzanti fra loro, ai clamori di quelli che atterriti gridavano. Alcuni, mentre fuggivano, si arrestavano impigliati in mezzo ad un gruppo di combattenti; altri, invece, erano travolti da una schiera che fuggiva mentre cercavano di ritornare alla battaglia. Di poi, allorchando furono invano sferrati gli assalti da ogni parte e le truppe si trovarono chiuse ai fianchi dai monti e dal lago, mentre le schiere nemiche le serravano di fronte ed alle spalle, apparve chiaro che nessuna speranza di salvezza vi poteva più essere se non nella destra e nella spada. Allora ciascuno divenne per sé capitano ed incitatore alla battaglia, in modo che si riacesse di nuovo il combattimento, non quello di schiere ordinate di principi, di astati e di triari, né quello in cui gli antesignani combattevano dinanzi alle insegne² e le schiere invece dietro di quelle, in modo che ciascun soldato stesse nella propria legione o coorte, o manipolo,³ ma così come il caso li univa e il coraggio dava a ciascuno o in prima fila, o nella retroguardia, il suo posto di combattimento. Fu così grande l'ardore degli animi fortemente tesi all'infuriare della battaglia, che nessuno dei combattenti si accorse di un terremoto,⁴ che fece crollare gran parte di molte città dell'Italia, fece deviare dal loro corso rapidi fiumi, trasse le acque del mare dentro i fiumi, fece precipitare i monti con grandissime frane.

6

Si combatté per quasi tre ore e dovunque ferocemente; tuttavia, la battaglia fu più violenta e minacciosa intorno al console. Lo seguiva il fiore dei soldati, mentre egli stesso era attivo nel soccorrere i suoi in qualunque punto li scorresse oppressi ed in grave disagio. I nemici si sca-

gliavano con grande violenza contro di lui, che si distinguereva per l'armatura, mentre i suoi concittadini lo proteggevano, finché un cavaliere insubro, che si chiamava Ducario,¹ riconoscendo il console anche dal volto, rivolto ai suoi connazionali: «Ecco», disse, «è proprio costui che fece strage delle nostre legioni e saccheggiò i nostri campi e la nostra città! Io consacrerò questa vittima come un'offerta ai Mani² dei concittadini indegnamente uccisi». Cacciati gli sproni nel ventre del cavallo, si gettò impetuosa-mente in mezzo alla foltilissima schiera dei nemici ed abbattuto prima lo scudiero che si era lanciato incontro a lui che avanzava minaccioso, trafisse il console con l'asta; i triari, opponendo gli scudi, temnero lontano l'assaltatore che bramava di spogliarne il corpo. Cominciò allora la fuga di gran parte dell'esercito ed ormai né il lago né i monti si opponevano più allo sgomento; i Romani tentavano di fuggire come ciechi per ogni luogo su per dirupi e precipizi, mentre le armi e gli uomini precipitavano gli uni sugli altri. Gran parte dei soldati, trovando che non c'era possibilità di fuga, avanzando nelle parti più basse e paludose, fin dove potevano rimanere fuori col capo e con le spalle, si immergevano nell'acqua. Vi furono anche coloro che la cieca paura spinse perfino ad intraprendere la fuga a nuoto; ma, poiché questa fuga era impossibile a realizzarsi ed era senza speranza, o erano travolti dai vortici perché veniva lor meno il coraggio, o inutilmente stanchi, a gran stento riuscivano a raggiungere i guadi per tornare indietro. Dove a mano a mano giungevano erano trucidati dai cavalieri nemici che erano entrati in acqua. Circa seimila soldati della prima schiera scamparono dalla parte del monte dopo aver fatto impetuoso attraverso i nemici, mentre ignoravano completamente ciò che accadeva alle loro spalle; essendosi poi fermati su di un'altura, udivano solo le grida e il fragore delle armi, ma non potevano né sapere né scorgere quale fosse la sorte della battaglia, a causa della nebbia. Decisa

alla fine la vittoria, quando per il calore del sole la nebbia si dissolse ed apparve il giorno, i monti e i campi nella luce ormai chiara mostrarono apertamente che ormai tutto era perduto e che l'esercito romano era disastrosamente distrutto. Pertanto, perché la cavalleria nemica non fosse lanciata contro quelli che potevano ormai essere visti da lontano, i Romani, tolte rapidamente le insegne, cercarono di sottrarsi all'inseguimento con una marcia la più rapida possibile. Il giorno dopo, oltre a tutto tormentati da una terribile fame, si arresero fidandosi della parola di Maarbale, che li aveva inseguiti nella notte con tutta la cavalleria e che aveva promesso a loro di lasciarli andare con un solo vestito per ciascuno se avessero consegnato le armi. Questa parola fu rispettata da Annibale con la solita lealtà cartaginese: tutti furono fatti prigionieri.³

7

Questa fu la famosa battaglia del Trasimeno, disfatta degna di memoria, tra le poche subite dal popolo romano. Quindicimila Romani furono massacrati sul campo; diecimila, sparsamente fuggendo per tutta l'Etruria, giunsero a Roma per diverse vie. Dei nemici duemilacinquecento caddero in battaglia, molti poi morirono per ferite. Altri storici raccontano che dall'una e dall'altra parte avvenne una strage molto più grande: io, a parte il fatto che non vorrei attingere nulla a fonti poco accreditate, la cosa cui tende un po' troppo l'animo dei narratori, considerai come testimonianza più valida quella di Fabio, contemporaneo a quella guerra?

Annibale, liberati senza prezzo di riscatto quei prigionieri che erano di stirpe latina e gettati, invece, in catene i Romani, avendo comandato di seppellire i corpi dei suoi, separandoli da quelli dei nemici ammuccchiati, cercò con

grande cura anche quello di Flaminio, per dargli sepoltura, ma non lo trovò.

A Roma, alle prime notizie della sconfitta, il popolo, in preda a grandissimo terrore e confusione, si mise ad accorrere in massa nel foro. Le matrone, vagando qua e là per le vie, interrogavano coloro che incontravano, chiedendo quale improvvisa sconfitta era stata annunziata e quale fosse la sorte dell'esercito. La turba, che si era riversata nel luogo dei comizi curiati³ come se vi fosse una riunione affollata e che poi si era riversata nella curia, chiamava a gran voce i magistrati; finalmente, non molto prima del tramonto, il pretore M. Pomponio annunciò: «Siamo stati vinti in una grande battaglia». Per quanto nulla di più preciso il popolo udisse da lui, tuttavia la gente con la testa piena delle dicerie che si diffondevano dall'uno all'altro riferì a casa che il console era stato ucciso con gran parte dell'esercito, che pochi erano scampati, o dispersi qua e là nella fuga attraverso l'Etruria, o fatti prigionieri dai nemici. A seconda delle diverse sorti toccate ai soldati vinti, da altrettanti affanni era variamente straziato l'animo di coloro, i cui parenti avevano militato sotto il comando del console Flaminio e che ignoravano quale fosse il destino di ciascuno dei propri familiari; né alcuno sapeva con certezza che cosa dovesse sperare o temere. Il giorno seguente e nei successivi, per alcuni giorni una folla più grande di donne che di uomini si addensò alle porte, in attesa di qualcuno dei parenti o almeno di notizie di loro. Si affollavano intorno a quelli che incontravano per interrogarli, né potevano essere strappati via specialmente dai conoscenti, prima di aver chiesto tutto nei minimi particolari. Nel volto di coloro che si staccavano dai messengeri avresti potuto scorgere espressioni diverse, a seconda che le notizie avute fossero state liete o tristi. Quelli che si affollavano intorno a coloro che tornavano a casa, si vedevano in atto o di rallegrarsi o di confortare. La gioia e il lutto erano più

visibili soprattutto nelle donne; si racconta che una di esse, imbatutasi improvvisamente sulla soglia di casa nel figlio incolore, sia spirata nelle braccia di lui. Un'altra a cui era stata falsamente annunciata la morte del figlio, mentre se ne stava seduta in casa in atto di mestizia, appena scorse il figlio che ritornava, cadde esanime per l'eccessiva gioia.

Per parecchi giorni i pretori trattennero il senato nella Curia dall'alba al tramonto, per deliberare con quale comandante e con quale esercito si potesse resistere ai Cartaginesi vittoriosi.

8

Prima che le decisioni fossero ben sicure, all'improvviso fu annunciata un'altra sconfitta. Duemila cavalieri col pretore C. Centenio, mandati dal console Servilio al collega in Umbria, dove avevano diretto la marcia alla notizia della battaglia del Trasimeno, erano stati circondati da Annibale. L'annuncio di questo fatto produsse impressioni diverse nei Romani: parte di essi preoccupati da una ben più grave tristezza consideravano, in confronto alle precedenti sventure, cosa da poco la perdita dei cavalieri; altri, invece, non davano peso a ciò che di per sé era accaduto, ma pensavano che, come in un corpo debole una circostanza anche minima ha effetti più gravi che in un corpo forte, così quanto di avverso può accadere ad una città debole e malata non si deve giudicare secondo la reale importanza dei fatti, ma solo in proporzione delle forze esauste che nulla possono più sopportare che aggravare il peso della loro calamità. Pertanto, i Romani ricorsero ad un rimedio da ormai lungo tempo né usato né desiderato: l'elezione di un dittatore.² E poiché il console, la sola persona che poteva nominarlo, era assente,³ né